

Ho
ucciso
Zoe Spanos

**KIT
FRICK**



 **GIUNTI**

Ho
ucciso
Zoe Spanos

KIT FRICK

Ho
ucciso
Zoe Spanos

Traduzione di Cristina Brambilla

 GIUNTI

Titolo originale: *I Killed Zoe Spanos*

© 2020 Kristin S. Frick

Pubblicato in accordo con Folio Literary Management, LLC
e Berla & Griffini Rights Agency.

Illustrazione di copertina: © 2020 Levente Szabó

Illustrazione mappa: Laura Barnard

Elementi grafici: © stock.adobe.com

Traduzione: Cristina Brambilla

Redazione: Ilaria Mazzone

L'editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze
per quei materiali di cui non è stato possibile reperire la fonte.

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809924383

Prima edizione digitale: giugno 2024

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINALENTE

*Per Osvaldo. Sognai l'altra notte
che ritornavamo a Manderley.*

PARTE PRIMA

La cittadina

È molto difficile rispettare il confine tra passato e presente.
Capisci quello che intendo?

Edith "Little Edie" Bouvier Beale, *Grey Gardens*

PRESENTE

Agosto

Dipartimento di polizia di Herron Mills,
Long Island, NY

«**A** Anna? Stiamo registrando.»
La telecamera si solleva dalla crepa del linoleum sul pavimento per inquadrare la ragazza piegata su se stessa. È appollaiata sul bordo di una traballante sedia di metallo. I calzoncini di jeans dall'orlo sfilacciato toccano il meno possibile la stoffa che ricopre il sedile, che un tempo era blu. La canottiera è di un rosso scioccante in questa stanza smorta. Si stringe le braccia attorno al corpo, come se cercasse di rimpicciolirsi o di coprire quel rosso con la sua pelle esangue. La testa è abbassata, lo sguardo fisso sulle scarpe. Una folta cortina di capelli aggrovigliati le copre il viso.

«Hai capito, Anna? La telecamera è accesa.» Una scritta bianca in un riquadro in basso a destra informa che sono le 21.02 del cinque agosto.

«Sì.»

«Okay, bene.» La voce che proviene da dietro la telecamera è femminile, ma non del tipo gentile o materno o qualsiasi altro attributo venga abitualmente conferito alle donne come un requisito o una maledizione.

Le parole della detective Holloway hanno un lato tagliente, inciso nella pietra e lasciato grezzo. Da dietro la telecamera dichiara la data e l'ora, che si tratta dell'interrogatorio di Anna Cicconi, una minorenni che, al momento, non si trova in stato di arresto. Dopodiché si volta verso Anna. «Avanti, ripeti quello che hai raccontato a me e all'assistente detective Massey.»

La terza persona nella stanza è appena visibile nell'inquadratura. Philip Massey ha quasi trent'anni e di solito non sta seduto per così tante ore di fila. Infatti si muove nervosamente avanti e indietro sulla sedia con le rotelle che si trova dietro una piccola scrivania, sul lato opposto rispetto ad Anna. Sta lasciando che la sua partner, che ha maggiore anzianità di servizio, gestisca la situazione. Durante le ultime sei ore si è tenuto per lo più a bordo campo, occupandosi delle occasionali gite al distributore di bibite e patatine stantie. Osservando. Prendendo appunti.

Non ci sono genitori, né avvocati. Il padre della ragazza è irreperibile, ed è così da anni. Qualcuno ha contattato la madre della ragazza, ma solo dopo che Anna ha dichiarato di essere stata sul luogo dove è stato rinvenuto il corpo. In questo momento Gloria Cicconi è per strada, ma per attraversare Long Island impiegherà almeno due ore, e prima ha dovuto convincere il vicino a prestarle l'auto. I poliziotti avevano detto alla ragazza che avrebbero chiamato sua madre immediatamente, invece nessuno l'aveva fatto. Forse si è trattato di un errore, o di un malinteso. Forse è stato fatto di proposito. Forse la ragazza avrebbe dovuto rifiutarsi di parlare con gli investigatori in assenza della madre. Forse le cose sarebbero andate diversamente con la presenza leonina di Gloria nella stanza. Ma non è andata così.

Anna è abituata a fare di testa sua. Ha imparato a non contare sugli adulti per ricevere una bella predica o per essere ti-

rata fuori dai guai. Il che capita spesso. È abituata al vuoto disinteresse che sua madre dimostra nei confronti dei suoi fallimenti. Perché questa volta dovrebbe andare diversamente?

La detective si sposta da dietro l'obiettivo, sicura che a questo punto la telecamera farà il suo dovere, e prende posto sulla sedia vuota accanto ad Anna. Nell'inquadratura sembra vicina, troppo vicina per risultare rassicurante. Si nota che la ragazza si sposta leggermente verso destra. «Avanti» le ripete. «Ripeti quello che ci hai già raccontato.»

«Riguardo Zoe?» La ragazza solleva la testa, i capelli si dividono rivelando le labbra screpolate, gli acuti occhi verdeblu affondati nelle occhiaie scure, la faccia pallida resa quasi cadaverica dalle luci led, una delle recenti miglorie alla stazione di polizia di Herron Mills.

«Perché non cominci dal principio.» Non si tratta di una vera e propria domanda. La detective Holloway allunga una mano verso Anna, poi però sembra ripensarci e la lascia ricadere sul bracciolo metallico della sedia. «Dalla vigilia di Capodanno.»

«Okay.» Anna esita, la voce si spezza. Nell'audio sembra raffreddata, anche se in realtà è solo perché sta parlando alla polizia da ore ormai, da ben prima che qualcuno si decidesse a far partire la registrazione. È una specie di balletto, quello fra la ragazza e la detective Holloway. Era metà pomeriggio quando Anna si è presentata lì, scossa ma animata da una determinazione che ha iniziato a vacillare solo nel momento in cui si è trovata fra quelle mura. A questo punto, se la stanza avesse delle finestre, fuori sarebbe buio da più di un'ora.

«Abbiamo iniziato la serata da Kaylee. Era presto, circa le sei e mezza. Kaylee abita a cinque isolati dalla casa di mia madre, a Bay Ridge.»

«Stiamo parlando di Brooklyn?»

«Esatto. Sì. Brooklyn. Noi, be'... la sera ci troviamo spessissimo da Kaylee. Anche suo padre è sparito e sua madre di notte lavora. Abbiamo bevuto da lei per un paio d'ore, poi siamo uscite per vederci con Starr e gli altri. Dalle sue parti ci sono un po' di bar che ci conoscono, oppure prendiamo la metropolitana fino a Coney Island. Ci andiamo a ballare.»

«Ed è lì che siete andate la notte di Capodanno? A Coney Island?» Il viso della detective Holloway è ancora liscio per essere una quarantenne, ma adesso il mascara ha cominciato a raggrumarsi agli angoli degli occhi e una patina stantia sta cominciando a formarsi sulla lingua e sui denti. Sono in ballo dalle tre e non vede l'ora di chiudere questa faccenda. Arrestare la ragazza.

«Esatto, ma non a ballare. Io non sono mai andata oltre la casa di Starr. Lei è più grande, tipo ventidue anni? L'anno scorso ha preso me e Kaylee sotto la sua ala, finché non si è trasferita a Orlando.»

«E quando è successo?»

«Subito dopo Capodanno. Ha trovato lavoro in uno dei parchi divertimento.»

«Okay. Quella notte però eravate tu, Kaylee e Starr, nel suo appartamento a Coney Island.»

«E altri due ragazzi. Lo pseudo-fidanzato di Kaylee, Ian. E Mike, questo tipo del giro.»

«Del giro?»

«Del giro di Brooklyn. Non un compagno di scuola.» Anna tira un filo dei pantaloncini finché non lo strappa.

«Ho capito. E a che ora avete lasciato l'appartamento di Starr?»

Anna resta zitta per un momento. Si sporge in avanti, i go-

miti posati sulle ginocchia nude, i capelli sugli occhi. Sembra più piccola dei suoi diciassette anni, resa più infantile dallo sguardo avido della telecamera e della presenza di due adulti in uniforme.

«Penso saranno state le nove, nove e mezza di sera.»

«Pensi o sei sicura?» La voce della detective è tagliente.

La voce di Anna, al contrario, è un mormorio basso, le parole si impigliano nei suoi capelli. «Non me lo ricordo bene. Ma se ho chiesto un passaggio fino a Herron Mills e ci sono arrivata a mezzanotte, devo essere partita più o meno a quell'ora. Anche prima, se ho preso il treno.»

Lentamente, la detective Holloway espira. «D'accordo. Allora che cosa ricordi?» Si appoggia allo schienale, ma lascia la mano sul bracciolo della sedia di Anna.

«Eravamo sul balcone di Windermere. Quello lungo, che gira tutto attorno alla casa. Al secondo piano.»

«Chi intendi con "eravamo"?»

«Io e Kaylee. E Zoe.»

«Solo voi tre?»

«Solo noi tre.»

«E dov'erano i Talbot?»

«A New York, dalla loro amica Doreen, penso. Non a casa.»

La detective Holloway fissa Anna per un istante. La ragazza sostiene il suo sguardo. «Bene, continua.»

«Abbiamo bevuto whisky. Glenlivet, roba buona. Migliore di quello che io e Kaylee compriamo di solito.» Una sfumatura amara, così impercettibile che potrebbe sfuggire, si insinua nel discorso e accompagna la frase successiva. «Caden teneva sempre una bottiglia nascosta in uno dei box vuoti della scuderia. Immagino che l'avessimo trovata lì.»

«Lo immagini o lo ricordi?»

«Immagino. Ricordo solo che sul balcone ci passavamo la bottiglia.»

«E chi stava bevendo birra?»

«Cosa?» Il mento di Anna si solleva di scatto, e i capelli si dividono di nuovo. Per un breve istante, i suoi occhi incontrano quelli della detective. L'attimo successivo, però, il suo sguardo si riabbassa sul pallido luccichio delle sue ginocchia.

«Prima, mi hai detto che stavate bevendo whisky e birra.»

«Ho detto così?» Nella registrazione si nota Anna che stringe le labbra. Si passa la lingua sulla pelle screpolata e secca. «Credo di sì» aggiunge dopo una pausa. «Stavo bevendo da ore... non è tutto chiaro. Immagino che ci fosse anche della birra.»

«Parlami di come Zoe è caduta» dice la detective Holloway. Sposta la mano dal bracciolo per posarlo delicatamente sulla spalla di Anna che sembra non accorgersene. Non reagisce. Lo sguardo è vuoto ma, quando rinizia a parlare, la sua voce non è mai stata così limpida.

«La balaustra è piuttosto bassa. Arriverà al massimo alle cosce. E stavamo facendo casino, tutte e tre. Ricordo Kaylee che mi dà dei pizzicotti per farmi restare sveglia. Probabilmente ero davvero sbronza. E ricordo anche Zoe che ride. Aveva una di quelle risate contagiose, squillanti. Ti faceva sentire bene, dentro.»

«E come è caduta, Anna?» La detective stringe la spalla della ragazza, non troppo gentilmente.

Anna solleva lo sguardo per un istante. Non verso la detective, ma dritto nell'obiettivo. Come se si rendesse conto, per la prima volta, di dove si trova. Di che cosa è venuta a parlare.

«Kaylee è rientrata in casa. Penso fosse andata a cercare qualcosa da sgranocchiare. Io e Zoe siamo rimaste sul balcone. Ricordo che stavamo facendo una specie di girotondo. Ci teneva-

mo per mano con le braccia incrociate. Giravamo e ridevamo ed era divertente finché non mi è venuto da vomitare. Credo di averle lasciato le mani.»

«Credi? Devi essere sincera, Anna.» Quelle parole fendono l'aria. Anna si agita sulla sedia, appena un po'.

«Ricordo che ha colpito la balaustra. Era troppo bassa. Ha piegato le ginocchia e poi è stato come se volasse.»

«Lascia perdere le immagini poetiche» sbotta la detective Holloway. «Racconta solo la verità.»

«È caduta di schiena, sul prato.» Qualcosa di selvaggio brilla negli occhi di Anna, poi si spegne e le sue pupille sprofondano nuovamente nelle occhiaie scure, esauste. Per un istante, nessuno parla. Anna stringe le mani in grembo. «Quando sono scesa... non ricordo davvero di aver visto il suo corpo. Ricordo solamente l'impressione che mi ha fatto. Come un freddo, vuoto terrore. Lei è morta, ed è tutta colpa mia. E non riesco a trovare la sua borsa: era sparita. Non so perché mi sembrasse importante.»

L'assistente detective Massey si alza di scatto. La sedia scivola indietro e colpisce la parete. Anna e la detective Holloway si voltano verso il poliziotto, come se entrambe all'improvviso si ricordassero di lui. «L'hai spinta giù?» La sua voce è sottile ma potente.

Anna fa un breve respiro. «No.»

«Te lo chiederò di nuovo.» Si avvicina di tre passi, accorciando la distanza che li separa. In piedi, torreggia su di lei, tutto muscoli asciutti e con i pantaloni troppo larghi in vita e troppo corti sulle caviglie. La telecamera lo cattura dalle spalle in giù, una minaccia senza testa. «L'hai. Spinta. Giù?»

«N... no.» Per la prima volta, Anna inciampa nelle parole. «Era un girotondo. Le ho lasciato le mani.»

La detective Holloway rivolge uno sguardo gelido al suo partner. Lui fa un passo indietro. «E poi che cosa è successo, Anna?» le domanda.

«Penso di averla portata al lago, in auto.»

«Hai portato Zoe in macchina. Da sola.»

«Sì.»

«Che auto hai usato?»

Anna abbassa lo sguardo sulle mani, come se potessero contenere la risposta. «Non ricordo. Forse quella di Zoe. Forse una delle auto dei Talbot. Tutti lì hanno una macchina. E non è che la signora Talbot tenga le cose sottochiave.»

La detective Holloway grugnisce: è in parte suono e in parte respiro. «Che cosa ricordi davvero, Anna?»

Lei inspira a fondo. «Ricordo l'acqua. Era grigia e opaca, come una vecchia macchina con la vernice scrostata. Ricordo di essermi inginocchiata sulla riva, a fissare la superficie anche dopo che lei era sprofondata. Ricordo di quanto fosse fredda la notte, di come il vento fosse tagliente e umido contro le mie guance. Ma soprattutto ricordo il senso di colpa, come schiacciava l'aria nei polmoni.»

La detective resta in silenzio per un attimo, riflettendo sulle parole di Anna. «Facciamo un passo indietro» dice alla fine. «Come hai fatto a far affondare il corpo insieme al motoscafo?»

Anna si morde il labbro. «Non mi ricordo questa parte.»

«Fai uno sforzo.» La voce della detective è tagliente.

«Con dei secchi d'acqua?»

«E cos'altro?»

La ragazza fa una pausa, pensierosa. «Delle pietre?»

I due detective si scambiano un'occhiata.

«Okay. Che tipo di pietre?»

Anna resta zitta. Mordicchia una pellicina sul labbro e poi la stritola fra gli incisivi. «Le avrò trovate a Windermere, immagino. Avrò trovato qualche grosso sasso a terra, e poi li avrò infilati nel bagagliaio.» Si agita sulla sedia, trova un nuovo filo di denim che arrotola fra pollice e indice, mentre il poliziotto più giovane prende un appunto sul taccuino.

La detective Holloway si schiarisce la voce. Si alza cambiando espressione. «Dimmi di più del tuo rapporto con Zoe.» La voce è dolce adesso, persuasiva. «Come l'hai conosciuta?»

«Eravamo amiche» risponde Anna. Ha ripreso a borbottare, sta nascondendo qualcosa.

La detective Holloway incrocia le mani dietro la schiena, trasuda pazienza. «E vi conoscevate da molto tempo?»

La domanda è molto semplice, eppure Anna non vuole rispondere. Oppure non sa come farlo.

«Lascia che riformuli la domanda. Come vi siete conosciute?»

«Io penso...» Anna si interrompe. «È più semplice se ve lo faccio vedere. Sul mio telefono.»

Questa è una novità. Gli occhi della detective si illuminano. Annuisce in direzione del suo partner, il quale preleva un telefono dalla busta di plastica posata sull'unica scrivania della stanza. «Che cosa devo cercare?» chiede.

«Messenger. L'icona in fondo alla prima schermata. Un piccolo fulmine.»

L'assistente detective grugnisce, poi clicca sull'app. Si sporge verso Anna, tenendo il telefono fra di loro.

«Deve scorrere verso il basso» spiega Anna. «Senta, forse è più semplice se io...» Solleva lo sguardo sulla detective Holloway per chiedere il permesso.

Poi preleva delicatamente il telefono dalle mani del poliziotto giovane, e comincia a scorrere mesi e mesi di chat. «Ecco.»

Posa il dito sulle conversazioni di dicembre... due messaggi da Zoe Spanos datati 10/12 e 28/12.

Per un momento, mentre il detective curiosa fra i messaggi di una ragazza morta, la stanza è completamente silenziosa. Anna respira appena.

Dopo che il suo telefono è stato ripreso, i messaggi accuratamente dissezionati, e quindi riposto fra le prove, dopo che l'assistente detective Massey è ritornato alla sua sedia con le rotelle e la collega Holloway ha ripreso posto accanto a lei, solo allora Anna fa un lungo, profondo respiro.

«C'è qualcos'altro che vorresti dirci?» chiede la detective.

Anna tace. Dopo un attimo si volta per guardare la donna negli occhi. «Amavamo tutte e due quella poesia di Tennyson, *The Lady of Shalott*. La conosce?»

Ai margini dell'inquadratura, si può vedere l'assistente detective Massey alzarsi lentamente. La collega più anziana gli rifila un'occhiata: *fermo*.

«Parlami della poesia, Anna» le dice.

«Lei vive in questo castello, su un'isola vicino a Camelot. Una maledizione la costringe a sedere al telaio e a tessere solo ciò che vede allo specchio, che è una specie di finestra riflessa sul mondo che la circonda.» Anna fa una pausa. «Non riesco a spiegarmi.»

«Stai andando bene» la rassicura la detective. «Continua.»

«Mmm... la ragazza osserva una coppia di sposi nello specchio, e desidera ciò che hanno. Loro sono reali, mentre lei possiede solo un'ombra della vita reale. E poi vede Ser Lancillotto e si volta per guardare fuori dalla finestra e così la maledizione si compie. È condannata, ma abbandona il castello, trova una barca e salpa verso Camelot, anche se sa che morirà prima di arrivarci. Quella barca diventa la sua tomba.»

La pausa si protrae così a lungo da far pensare a un errore, perché per un bel pezzo l'unico suono nella registrazione è il fruscio delle cuciture dell'uniforme del detective Massey, che strusciano l'una contro l'altra mentre lui sposta il peso da un piede all'altro, a disagio.

«Quindi hai trovato una barca per Zoe?» chiede la detective Holloway. La sua voce adesso è una canzone: il lato tagliente è stato completamente smussato.

«Forse in quel momento pensavo fosse quello che avrebbe voluto. Forse cercavo di sistemare le cose.»

«Sistemare le cose?» ripete la detective.

«In qualche modo. Dopo quello che avevo fatto. È stato un incidente, però... io ho ucciso Zoe Spanos.»

2

PASSATO

Giugno

Due mesi prima...

Stazione ferroviaria di Bridgehampton, Long Island, NY

Non so perché, ma mi aspetto che la stazione si trovi proprio di fronte all'oceano. Le porte dello scompartimento che si aprono sui flebili garriti dei gabbiani. Aria salmastra. Sabbia sollevata dalla brezza marina a punzecchiarmi la pelle. *Benvenuta.*

Invece niente di tutto ciò.

Quando metto piede sulla banchina di Bridgehampton e le porte del treno si chiudono alle mie spalle, le mie infradito atterrano su una striscia di cemento lurido. Di fronte a me, c'è una stazione ferroviaria delle dimensioni di una scatola di fiammiferi. Dalle portefinestre riesco a vedere un paio di panchine e una biglietteria automatica. Una ringhiera verniciata di verde si allunga in entrambe le direzioni, per tutta la lunghezza della banchina. Ma invece che sull'oceano, si affaccia su un parcheggio.

Mi sistemo gli occhiali da sole sul naso e socchiudo gli occhi colpiti dalla luce bassa del sole al tramonto. Intorno a me, i passeggeri sciamano sulla rampa che porta al parcheggio, si precipitano a bordo di auto, navette, taxi. È lunedì. Non riesco

neanche a immaginare come possa essere questo posto di venerdì, quando i turisti e i “vacanzieri” vengono qui a reclamare il weekend, impossessandosi degli Hamptons.

Io non sono venuta qui in vacanza. Io sono venuta a lavorare. Siccome ho incontrato solo una volta Emilia e Paisley Bellamy, all'improvviso non sono più sicura di riconoscerle. Dappertutto si vedono mamme elegantissime con i propri ugualmente elegantissimi figli, mescolati a coppie, uomini in giacca e cravatta, gruppi di amiche. Mi guardo attorno in cerca dei capelli biondi e fini, della delicata linea del naso e mento di Paisley. Del caschetto castano della madre, del suo fisico da giocatrice di tennis.

È il mio primo giorno di lavoro e sto già annaspando; il familiare terrore nell'arrivare in classe puntuale, ma impreparata, si deposita nello stomaco come un sasso.

Da qualche parte nel fondo del mio zaino sento suonare il telefono. Sto già rimpiangendo la scelta di questo rispettabile prendisole, la sua mancanza di tasche. Mi è stato detto che avrei avuto bisogno di un cambio d'abito per cenare, ma mi auguro che di giorno e in città sia autorizzata la mia uniforme estiva regolamentare, composta da shorts e canottiera. In caso contrario dovrò riciclare gli stessi quattro vestiti fino al giorno di paga.

Trascino la mia ingombrante valigia viola sulla banchina e la appoggio alla ringhiera. Poi sposto davanti lo zainetto per estrarre il telefono. Me l'ha regalato mia mamma per il diploma perciò è nuovo, con la sua cover dorata ancora lucida e lo schermo senza neanche un graffio. Dovrei prendermene cura – è la cosa più bella che possiedo – ma le probabilità che ci riesca sono minime.

I messaggi non provengono da Emilia Bellamy, né da Tom, il marito che non ho ancora conosciuto. Sono di Kaylee.

Non ci posso credere. Mi hai abbandonata.

Ci siamo APPENA diplomate. Tipo dieci secondi fa.

Cosa dovrei fare da sola tutta l'estate?

Anna, ci sei?

Il senso di colpa che mi colpisce al petto dice che avrei dovuto fornire a Kaylee più informazioni riguardo i miei progetti estivi, ma sapevo che avrebbe reagito così. Chiudo i messaggi e controllo che la suoneria sia al massimo, in caso i Bellamy chiamino. A questo punto la banchina è deserta, così come la maggior parte del parcheggio. Spero d'essere nel posto giusto. D'aver capito bene l'ora dell'appuntamento. Sarebbe tipico da parte mia aver incasinato tutto, il che è esattamente il motivo per cui sono qui. Per andarmene da Bay Ridge. Lontano da Kaylee. Lontano da me stessa. Nel giro di due mesi sarò matricola alla SUNY New Paltz, mentre Kaylee inizierà il primo anno all'università pubblica di Brooklyn. Entrambe inizieremo una nuova vita o, perlomeno, io lo farò. Però non posso aspettare altri due mesi. Io ho bisogno di un nuovo inizio adesso.

Sono indecisa se chiamare Emilia quando un SUV Lexus nero e scintillante accosta nello spazio libero sotto la ringhiera. Il braccio e la faccia abbronzata di un uomo si affacciano dal finestrino, sporgendosi verso di me. «Anna Cicconi?» mi chiede.

È affascinante come può esserlo un papà, o almeno come io immagino sia l'aspetto di un giovane padre di successo. Io ne avevo uno uguale. Quand'ero piccola, non faceva altro che lavorare. Adesso ricordo a malapena la sua faccia.

Gli rivolgo un breve e goffo saluto. «Signor Bellamy?»

«Chiamami Tom» dice, invitandomi educatamente a salire. Con lo zainetto sulla spalla e il mostro viola al seguito, mi avvio lungo la rampa.

È un tragitto di soli dieci minuti dalla stazione fino a Herron Mills, una delle tante cittadine affacciate sul mare che punteggiano la costa est di Long Island come altrettante gemme su una corona di sabbia. Con mia grande sorpresa, mentre guidiamo verso l'oceano superiamo tante fattorie quante gallerie d'arte e case private. Il sole – basso, caldo e arancione – s'infiama contro le cime degli alberi. Socchiudo gli occhi, cercando di memorizzare tutto. Non ho ancora visto il mare, ma di sicuro questo posto non è come Brooklyn.

«È la tua prima volta negli Hamptons?» chiede Tom.

Volto la testa verso di lui, staccando gli occhi dalle siepi e dalle cancellate che nascondono alla vista del pubblico quelle che probabilmente sono case pazzesche. «Esatto. Sì. Credo di sì, comunque.»

Il colloquio per il posto di baby-sitter è stato il mese scorso, a Manhattan. Ho incontrato Emilia e Paisley sulla terrazza del bar al MoMA, e abbiamo trascorso tutto il pomeriggio insieme. Emilia ha pagato il mio tè freddo, ma non l'ingresso al museo. Probabilmente hanno un abbonamento. Suppongo che un'inezia come pagare quattordici dollari per un ingresso studenti non ti attraversi nemmeno la mente quando sei ricco. Apro e chiudo le mani.

«Lascia che ti dia un'idea della zona» continua Tom. I suoi denti sono un lampo bianco e dritto sulla pelle abbronzata. Il clima è diventato più caldo nella scorsa settimana; mi chiedo dove trovi il tempo di passare tanto tempo al sole. «Gli Hamptons

si estendono lungo l'estremità orientale di Long Island. Circa venti tra cittadine e frazioni. Noi siamo a South Fork, il tratto di penisola che si affaccia sull'oceano. A nord si trova la baia e poi North Fork.»

«Capito.» Ho guardato Google Maps. Forse non prima di aver chiuso la valigia stamattina, ma comunque. Speravo in un po' più di storia locale e meno geografia, ma non voglio essere scortese.

«Herron Mills è uno degli insediamenti più antichi, pertanto vedrai un vero mix di architetture, dal coloniale olandese fino allo stile più moderno. C'è davvero di tutto. Comprese ristrutturazioni ovunque. Clovelly Cottage è un country inglese classico che si sposa con gli edifici storici di Linden Lane, anche se è stata costruita nel 2011. Negli anni abbiamo realizzato qualche miglioria, ma di fatto è stata comprata chiavi in mano. Emilia voleva sistemarsi prima della nascita di Paisley. E ci siamo riusciti appena in tempo: abbiamo concluso a fine febbraio e il travaglio è cominciato tre settimane più tardi.»

Annuisco mentre fingo di ascoltare qualcosa di più della metà di ciò che esce dalla bocca di Tom. Clovelly Cottage, avevo saputo da Emilia, è il nome della loro casa, dei Bellamy. Perché ovviamente questa gente dà un nome alle proprie case. Se hanno traslocato qui subito dopo la nascita di Paisley, allora ci vivono da otto anni. Quanto al resto, immagino che lo scoprirò una volta arrivata.

«Da dove vi siete trasferiti?» m'informo.

«Upper West. È stato un grande cambiamento, ma Emilia non voleva crescere una famiglia in città.» Si stringe nelle spalle. «I compromessi non finiscono mai.»

Tom rallenta mentre svoltiamo in Main Street. Tutto è Tory Burch e Ralph Lauren e quella che sembra una casetta trasfor-

mata in negozio temporaneo per la linea lifestyle di Gwyneth Paltrow. È come se avessero preso un pezzo della Fifth Avenue per posarlo sopra una pittoresca, ombrosa stradina di paese con marciapiedi in cotto e uno sciabordio di panchine e parcheggi.

«Questa non è la strada più breve per tornare a casa, ma volevo farti vedere il centro prima che facesse buio. Di sicuro domani Paisley ti trascinerà qui. Oppure in spiaggia.»

Chiudo gli occhi per un secondo mentre faccio il tifo per la spiaggia. Il mio telefono vibra ancora, di certo un'altra serie di messaggi incazzati di Kaylee. Infilo la mano nello zainetto per silenziare la suoneria.

Dopo un altro paio di svolte in Main Street, Tom imbocca Linden Lane e rallenta. «Questa prima casa è Seacrest. Appartiene ai Fulton-Barrs, i nostri nuovi vicini. Jeffrey e Arvin l'hanno fatta disegnare da Michael Kent, come si può intuire dagli angoli e dall'uso del vetro.»

Inclino la testa per sbirciare fuori dal finestrino. L'abitazione è arretrata rispetto alla proprietà e in parte protetta da una siepe. Dalla strada si vede solo il primo piano, o quello che io credo sia il primo piano, perché Seacrest è un insieme di vetrate e angoli acuti piuttosto incomprensibile dal punto di vista strutturale. Non capisco se l'edificio è davvero futuristico o se è un esempio di come qualche architetto degli anni settanta immaginava il futuro.

«Orribile, vero?» Tom ride e io sono talmente sollevata da scoppiare a ridere di riflesso. «Sette milioni e due. È quella che da queste parti chiamiamo "prima casa".»

Deglutisco per impedire che mi caschi la mandibola. Una prima casa?

«La prossima è Magnolia House. Costruzione del 1920, tuttora in condizioni eccellenti. Kyra e Jacques si sono presi cura

del posto in modo eccezionale. Non si vede granché dalla strada, ma è la proprietà più grande del quartiere: stiamo parlando di due ettari di terreno. Davvero bella. E questa...» Tom decelerò fin quasi a fermare l'auto mentre io allungo il collo per avere una visuale migliore «... è Windermere. Di proprietà della famiglia Talbot da quando è stata concepita l'intera proprietà, nel 1894. È un vero peccato che negli ultimi anni l'abbiano così trascurata.»

Quella che un tempo era una siepe da protezione adesso è cresciuta a un'altezza sproporzionata e irregolare ai lati della strada. Attraverso i buchi che si sono formati dove i rami sono cresciuti verso il cielo, assottigliandosi, riesco a intravedere un vialetto di pietra che conduce a una grande casa rivestita di tegole di legno, con rampicanti attorcigliati alle colonne dipinte di bianco. La casa ha tre piani, senza contare quello che sembra un attico dal tetto spiovente. Un lungo balcone abbraccia quello che riesco a inquadrare del secondo piano, mentre un dondolo abbandonato e diverse sedie da giardino stanno nel portico al piano terra. È splendida e inquietante al tempo stesso. Gotica. Attraverso le foglie, credo di vedere la porta d'ingresso aperta e una figura slanciata che esce sul portico. Ma abbiamo ripreso velocità prima che possa esserne sicura, e Windermere viene inghiottita da una cortina verde.

«Chi ci abita?» chiedo.

«Meredith Talbot adesso è l'unica proprietaria; suo marito è morto più o meno quattordici anni fa. Il loro unico figlio, Caden, è tornato dall'università di Yale quest'estate per sistemare le cose.»

Sollevo un sopracciglio. Yale, ovviamente. L'idea di avere qualcuno della mia età come vicino è carina, ma sono sicura che fare amicizia con la baby-sitter della porta accanto non sarà in